

CIESSE  EDIZIONI

Alessandro Maurizi

Il Vampiro

di Munch

Giallo

IL VAMPIRO DI MUNCH

Autore: **Alessandro Maurizi**

Copyright © **2014 CIESSE Edizioni**

P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN 978-88-6660-112-8

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2014**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2014 CIESSE Edizioni**

Immagine in copertina: “*Il Vampiro*” di **Edvard Munch**



Collana: **Black & Yellow**

Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*Alla mia famiglia,
faro nella notte*

*A Sdm,
grandezza di pensieri,
forza, impeto,
e ardore d'animo.*

L'uomo, in completo Armani fumo di Londra, si avvicinò alla scrivania. Era un tipo tarchiato, con un triplo mento e la testa rasata. Lo sguardo duro e deciso rendeva i lineamenti del volto ancora più marcati.

«Secondo te possiamo stare tranquilli?» chiese in tono perentorio.

«Sì» rispose il suo interlocutore, un tipo smilzo, stempiato, gli occhi artificialmente socchiusi dietro occhiali da vista perennemente calzati. «Comprendo le sue preoccupazioni» continuò, «ma Alfieri è stato promosso, si sentirà appagato.»

«Promosso? Che grado ha?»

«Assistente capo.»

«Capo?» ripeté pensoso l'annesso al triplo mento. «Quale ufficio dirige?»

L'occhialuto rise a denti stretti: «Signore» rispose, «non dirige nessun ufficio. L'assistente capo in Polizia corrisponde al grado di appuntato capo, insomma poco più di un agente. Non comanda nemmeno se stesso.»

«E il casino che ha combinato?» chiese la testa rasata.

«C'è riuscito perché quel coglione di Danizzetti gli ha permesso di indagare. Ora sta alle Volanti di Roma dove non ha alcuna autonomia.»

L'uomo adiposo rimase in silenzio contenendo il suo scetticismo nei confronti della libertà di parola. Rifletté per un istante sul suo lavoro, fatto di imprevisti e di varianti spesso inaspettate e poco controllabili. In queste situazioni era la sua concezione del mondo a prevalere, un'ideologia semplice che prevedeva lo Stato in precedenza sugli affari, gli affari sull'individuo e l'individuo sul niente.

«Non voglio rischiare» aggiunse. «Tienilo sotto controllo. Ti ritengo direttamente responsabile. Se qualcosa dovesse andare storto, mi troverei in difficoltà e tu con me.»

I pioppi, lungo il fiume, frondeggiavano con orgoglio.

Il piccolo torrente serpeggiava tra gli scogli diffondendo note nella vallata, laddove il silenzio permeava e scandiva il ritmo lento del tempo. La valle era tagliata da un colle, dove piccoli agglomerati di case trapuntavano i pendii; case di pietra, case antiche. Nei sentieri tra i borghi adagiati sulle pendici dei monti Sibillini, tra le frazioni che costituivano il paese di Ussita, correva l'assistente capo Marco Alfieri. Correva tra gli alberi, castagni, lecci, querce, correva lungo il torrente che lo seguiva con acque gelide, correva via da un infame recente passato, o almeno così cercava di fare. Guardò il cardiografometro. Il cuore non superava i centosessantacinque battiti. Le gambe stavano reagendo bene ai saliscendi che caratterizzavano il percorso. Si sentiva in forma, il fisico e i suoi trentadue anni lo incoraggiarono ad affrontare altre salite.

Attraversò il borgo di Capovallazza. Sulla destra intravide una casa grigia, anonima e seminascosta dagli abeti e dai pioppi. Lì, nel 1852, era nato il segretario di stato del Vaticano Pietro Gasparri, il cardinale dei Patti Lateranensi, il prelado che avrebbe messo fine al contenzioso con lo Stato italiano dopo la Breccia di Porta Pia. Tra le mura di quella villa cupa e silenziosa, le siepi di bosso e i prati spontanei, il cardinale era riuscito a trovare la giusta ispirazione per risolvere la "Questione Romana". Le Nike del poliziotto superarono un noce secolare e si lasciarono alle spalle la villa e il borgo di Capovallazza. A quell'ora il sole illuminava il Monte Bove con le piccole frazioni sparse sul versante. Alfieri rallentò la corsa in vista della dorsale poi, dopo una curva a sinistra, si lasciò andare in discesa fino alla chiesa più importante del paese, quella che sovrastava il palazzo municipale. I suoi battiti erano scesi a centoquaranta, sentiva ancora forza nelle gambe. Decise di proseguire oltre. Superò il centro del paese e puntò dritto verso il giardino comunale, costeggiandolo, mentre più in là alcuni cavalli andavano pigramente al passo sul sentiero turistico.

Poi, la strada riprese a salire insieme al cuore di Alfieri. Lui mantenne l'andatura verso nord. Arrivò al borgo arroccato di Cal-

cara superando il palazzetto del ghiaccio e poi ancora su, in salita, un'altra mulattiera e ancora un altro borgo, quello di Castelfantelino costruito su una dorsale che apriva sulla valle. In fondo, aggirò il cimitero e si gettò lungo il viottolo che scendeva tra il bosco ricco di violette, di pietrisco avvolto dal muschio, tra deformi e annose querce. Il filo spinato inchiodato a pali di legno, insieme alle rovine di un vecchio castello, delimitava il percorso, mentre le chiome dei faggi proteggevano il sottobosco.

Lì, Alfieri rallentò la corsa per inalare l'aria e i colori, i profumi. Giunse al torrente dopo una galoppata di un altro chilometro. Pietre poste in fila dissuadevano dal bagnarsi i piedi. Non ci pensò un istante ed entrò nelle acque gelide del piccolo fiume rallentando l'andatura fino ad arrestarsi. Inspirò profondamente e camminò con le mani appoggiate sui fianchi.

Lungo il fiumiciattolo, oltre la piccola chiesa di Santa Scolastica, sostava un camper. Silvia Grandi spuntò fuori da una finestra laterale del mansardato.

«Ben arrivato amore» lo accolse con un ampio sorriso.

«Sono sfinito» rispose Marco.

«È più di un'ora o sbaglio?»

«Un'ora e cinque minuti per l'esattezza.»

«E stasera?» chiese lei con malizia.

«Sono distrutto» rispose lui indicando il proprio corpo madi-
do.

«Non è niente rispetto a quello che ho intenzione di farti» proseguì lei con occhi scuri e voluttuosi.

Alfieri rise dirigendosi alla doccia del camper perché sapeva che Silvia avrebbe mantenuto la promessa; anche lei era una sbirra, dal carattere caparbio e risoluto.

La loro storia non veniva da lontano, anzi a dire il vero non era trascorso nemmeno un anno dal loro primo bacio. Eppure la complicità e l'intimità conquistate, in così breve tempo, li faceva sentire solidi come se la loro fosse una relazione di lungo corso. Una stabilità costruita sulla sofferenza in un commissariato della periferia di Roma, su un dolore intriso di sangue e piombo, di follia e di ombre.

Alfieri, prima di gettarsi sotto la doccia, guardò Silvia affascinato dalla sua naturale bellezza.

«Qualcosa non va?» chiese lei sentendosi osservata.

«No, tutto bene.»

«Si va a Castelluccio?»

«Abbiamo la carne, il vino e c'è ancora luce» aggiunse Marco.

«Allora si parte?»

«Mi sento rinascere.»

«Ne sono felice» proseguì lei avvicinando il volto al suo.

«È come se mi stessi svegliando da un incubo» disse lui cogliendo l'occasione per sfiorarle le labbra.

«Non riesci a dimenticare?»

«No, non del tutto. Ogni tanto tornano alla mente alcune immagini.»

«Quali?»

Il poliziotto si concesse una pausa, fissò lo sguardo su un punto del camper, come se lì potesse scorrere il film di un recente passato.

«Colpi di pistola» disse poi, «volti, sangue... Danizzetti.»

«È stato un buon dirigente, ti voleva bene.»

«Lo so. Ogni sbirro vorrebbe essere comandato da funzionari come lui.»

«È vero.»

«Però ho come la sensazione di aver sbagliato, sensi di colpa.»

Aggiunse ancora Alfieri con occhi malinconici.

«Perché?»

«Non lo so.»

«Tu sei stato bravo a fare il tuo lavoro.»

«Quale? Quello di uccidere?»

«Criminali!»

«Non ci voglio pensare.»

«Così ti voglio. Fatti una doccia e ritorna in forma» concluse lei stringendogli la mano.

Lui annuì. Fuori, intanto, il vento tiepido di luglio faceva ballare le foglie dei tigli, mentre gli abeti, con le punte, indicavano qualcosa nel cielo, lassù, oltre le nubi.

La natura può concedere tregua, ma non cessa mai di combattere.

Sulle strade, negli angoli, in ogni cavità è in atto una guerra, lenta, subdola che, seppure in modo poco evidente, modifica le cose a ogni intervallo del tempo. Le auto guerreggiano sulle strade, gli pneumatici contro l'asfalto e l'usura. Nelle fontane guerra tra l'acqua e il marmo, tra lo smog e le tinte dei palazzi, tra ruggine e ferro, tra germi e mammiferi. Guerra tra il Tevere e l'argine, tra marciapiedi e radici degli alberi compresse nel cemento, guerra tra animali, guerra tra uomini. Niente armi, niente platealità, ma sempre guerra: per il potere, per la supremazia, per la concorrenza, per la sopravvivenza.

Guerra nel traffico che a Roma, quel giorno, non era poi così infernale. L'afa aveva rallentato l'andamento della città e una tregua apparente sembrava regnare, mentre alcuni turisti cercavano riparo all'ombra dei monumenti. In un palazzo qualunque, in un appartamento qualsiasi era in atto un conflitto. «Non ne posso più!» urlò la donna.

«Ho cercato in tutti i modi di allontanarla. Gioirebbe se sapesse delle nostre liti. Renderci la vita insopportabile, è questo che vuole» rispose l'uomo tentando di difendersi.

«Pensavo fosse sparita e invece non se n'è mai andata. Basta!»

«Che cosa vuoi fare?»

«Non lo so... non lo so...»

L'uomo cercò di abbracciarla ma lei lo allontanò con disprezzo, mentre uno scampanello, secco e impetuoso, risuonò nell'appartamento.

«Adesso chi è che rompe!» disse lui dirigendosi alla porta, mentre la donna si lasciò andare sul divano. «Chi è?»

«Polizia!»

«La Polizia? Cosa succede?»

«Ce lo dovrebbe spiegare lei.»

Lui aprì la porta, un uomo e una donna in divisa.

«Sono l'assistente capo Alfieri e lei è l'assistente Grandi. Il dottor Karamesinis?»

«Sono io.»

«Possiamo accomodarci?»

«Prego. Che cosa posso fare per voi?»

«Abbiamo ricevuto una segnalazione per lite.»

«Io e mia moglie non stiamo attraversando un buon periodo.»

«La gente sente urlare e chiama la Polizia» proseguì Alfieri guardandosi intorno. Era sua abitudine farlo.

«Perché, gli altri quando discutono in famiglia lo fanno sotto-voce?» chiese sarcastico Karamesinis.

La donna dal divano si avvicinò.

«Dillo al poliziotto» disse, «perché litighiamo. Io sono la moglie, non per molto. Mi chiamo Adelaide Maniero.»

«Non credo che a loro interessino i nostri problemi, hanno altre cose più importanti da fare» sentenziò Karamesinis.

«Dottore» intervenne Alfieri, «non si preoccupi. Se possiamo darvi una mano lo faremo volentieri.»

«Va bene, Adelaide, se è questo che vuoi ti accontento» fece cenno ai poliziotti di sedersi, loro rifiutarono rimanendo in piedi. «Sono uno psichiatra» proseguì balbettando per l'agitazione «responsabile del centro di salute mentale del primo municipio. Circa due anni fa si è presentata presso il mio studio una donna di nome Letizia Santi. Era in un momento difficile della sua vita, da poco aveva chiuso una storia sentimentale tormentata. Non aveva un problema psichiatrico, ma solo una profonda depressione. Iniziai a seguirla, una seduta alla settimana per alcuni mesi. Poco dopo l'ho dovuta allontanare fornendole altri indirizzi cui rivolgersi.»

«Si era innamorata di lei?» intervenne Alfieri.

«Vedo che è perspicace.»

«La paziente che dipende affettivamente dal suo dottore.»

Karamesinis annuì: «È una sorta di dipendenza psicologica» confermò. «Ho interrotto il trattamento non appena sono comparsi chiari segni di sentimenti erotici associati al delirio. L'ho allontanata, ma lei ha iniziato a essere più esplicita nei suoi approcci. Ai miei rifiuti è seguita una serie di telefonate, sia allo studio sia sul mio cellulare e centinaia di sms.»

«Telefonava perché tu le hai dato i numeri!» gridò Adelaide.

«Lo sai, te l'ho detto migliaia di volte. Glieli ho forniti per i casi di estrema necessità, per darle dei punti di riferimento» rispose lo psichiatra quasi sillabando.

«Cosa le scriveva negli sms?» indagò Silvia Grandi.

Il medico prese il cellulare: «Guardi, alcuni messaggi li ho conservati. Questo, per esempio: *Mi sono fatta un bel bagno rilassante, sono distesa sul letto.* Oppure quest'altro: *Quando ti ho aspettato sotto lo studio eri in polo rossa e in jeans. Bravo il mio greco, l'estate casual, l'inverno classico.* E ancora: *Nella mia vita è apparsa una luce, non vedo l'ora di rivederti e ascoltare le tue parole.*»

«Basta! Basta! Non ce la faccio più!» sbottò la Maniero piangendo.

«Hai voluto che parlassi con i poliziotti, ora devono sapere tutto!»

«Vi prego di calmarvi» intervenne Alfieri.

«Secondo voi come mi dovrei comportare?» chiese Karamesinis.

«Dipende dalla sua volontà.»

«Ho sperato che la cosa si affievolisse con il tempo, ma non è stato così. Mia moglie si è accorta degli sms perché ho avuto sempre l'abitudine di lasciare il cellulare acceso e in vista. Io ho pregato la Santi di interrompere le molestie altrimenti l'avrei perseguita penalmente. Da allora si sono alternati periodi in cui lei sparisce ad altri in cui torna alla carica distruggendo la nostra vita.»

«Questa donna vive da sola?»

«Convive con un altro uomo e con il proprio figlio, ma mia moglie è convinta che ci sia andato a letto. Vede, ispettore...»

«Assistente capo.»

«Mi scusi, non conosco i vostri gradi. Io non voglio apparire una vittima, ma mi ritrovo accerchiato. Da una parte la Santi che mi tortura, dall'altra mia moglie che non mi crede. Non ce la faccio più» anche Karamesinis prese a piangere.

«Ha mai pensato di presentare una querela per stalking? A volte risolve.»

«Certo. Non l'ho fatto per due motivi: il primo è che non mi andava di denunciare una persona che ho avuto in cura perché lo considero un fallimento per la mia professione. Il secondo è che

queste molestie non sono continue, ma si alternano nel tempo a momenti di tranquillità.»

«Lei, signora...» Alfieri si rivolse alla donna.

«Maniero. Adelaide Maniero. Io non ne posso più. Oggi ho aperto la posta elettronica trovando una mail di questa puttana. Sono andata fuori di testa.»

«Possiamo averne una copia? Così l'alleghiamo alla relazione che stileremo a fine turno.»

«Certo» rispose Karamesinis, «la stampo subito.»

Il medico uscì dal salone.

«È tutto inutile» proseguì la moglie.

«No, non lo è, però dovete fare qualcosa.»

«Io non voglio più averla tra i piedi.»

«Va bene, Adelaide» disse Karamesinis che, dall'altra stanza, continuava ad ascoltare la conversazione. «Se questo ti fa stare tranquilla, domani mattina andrò in questura. Ecco, questa è la copia della mail.»

Marco Alfieri la prese e la lesse: «*Ero in casa, stavo mettendo un po' d'ordine, poi ho pensato: vediamo se il mio greco stamani va a fare colazione nel solito posto. Senza pensare ad altro, una spruzzatina di profumo e sono corsa. Ti ho visto oltre la fermata della metro, sei entrato nel solito bar. Stavo per precipitarmi da te, ma eri in compagnia dei tuoi colleghi. Non potevo e non dovevo metterti in difficoltà.*»

«Capite» aggiunse il medico, «è stata mia paziente, conosce i miei orari. Mi aspetta sotto lo studio, mi segue.»

«Ha mai pensato di cambiare la scheda del cellulare?» domandò la Grandi.

«Lo farò. Comunque mi scrive sulla posta elettronica.»

«Era necessario darle anche quello, d'indirizzo?» intervenne la moglie sconvolta.

«La posta elettronica, come il cellulare, li ho forniti per una questione terapeutica» ripeté Karamesinis scandendo le parole. «Questa donna ama scrivere. Leggere i suoi racconti poteva essermi utile per ricostruire la patologia di cui soffre.»

«Non dovevi permetterle di entrare nella nostra vita!»

«Sei tu che non vuoi che cambi l'indirizzo della posta!»

«È ovvio, così mi rendo conto di quello che combini!»

«Brutta stupida, tu e la tua gelosia!»

«Maiale schifoso, con me hai chiuso!»

Le liti in famiglia sono frequenti, così come le offese, i poliziotti lo sanno.

«Per favore» intervenne Alfieri «per favore, vi prego di calmarvi. Capisco la rabbia, ma cerchiamo di risolvere la cosa.»

«Sì, ci scusi. Ho cinquantacinque anni, un buon lavoro di responsabilità e non mi aspettavo che a questo punto della mia vita sarei stato costretto ad affrontare una situazione così assurda» Karamesinis aveva il volto stralunato. La barba e la carnagione scura accentuavano la sua aria spossata. «È uno stillicidio quotidiano» proseguì, «la mia vita è diventata una continua intrusione, una violenza psicologica. Questa donna non riesce a recedere dai suoi obiettivi e pretende di imporre la sua presenza nelle mie cose, indifferente a ciò che voglio, incurante dei miei diritti.»

«Secondo lei, di quale patologia soffre?» domandò Silvia.

«Alcune caratteristiche del suo comportamento e il contenuto dei messaggi suggeriscono la possibile presenza di elementi psicopatologici, si mostra tetragona a ogni evidenza, fino al punto d'immaginare una mia separazione.»

«Non è immaginaria come ipotesi» Adelaide Maniero intervenne stizzita. «Mi sento umiliata, ferita. Ho parlato anch'io con questa Santi, al telefono, mi ha negato tutto.»

«Si rende conto, quindi, che questa persona ha bisogno d'aiuto?» chiese ancora la Grandi prendendo in contropiede la donna.

«Sì, sì...» proseguì la Maniero. «Tutti abbiamo bisogno d'aiuto, sono confusa, non ce la faccio più...»

Una rapida occhiata tra sbirri.

«Se siete d'accordo, possiamo fare in questo modo» continuò Alfieri. «Voi ci dite dove abita in modo da farci due chiacchiere, ma appena avete un attimo di tempo fate un esposto o una querela in questura. Il mio è solo un suggerimento.»

I coniugi annuirono, mentre il dottor Karamesinis prese a dettare un indirizzo.

Una volante della Polizia scese tra le strade dei Parioli, il quartiere elegante a nord di Roma. Era curioso notare come alcuni degli abitanti fossero più preoccupati per lo sterco dei cani sui marciapiedi che per la miriade di targhe ottonate che proclamavano studi di notai, avvocati, dottori, assicuratori, commercialisti e professionisti oltre alle innumerevoli insegne di ambasciate e uffici di rappresentanza. In quella concentrazione del fior fiore dei maneggia soldi romani, era inevitabile che un professionista, non ancora affermato, che si ritrovava di lì a circolare, venisse assalito da frustrazione nevrotica. Per non parlare del larvato senso di onnipotenza derivante dalle dimensioni dei Suv, che viene coltivato sin dall'adolescenza dai giovani, tronfi del loro fortunato acquartieramento alla guida di Microcar o di Smart.

Era lì, in via Archimede, tra un susseguirsi di palazzine circondate da alberi e giardini, tra marciapiedi calpestati da colf e cagnolini, che la volante della Polizia arrivò.

Dentro l'Alfa Romeo 159 Marco e Silvia osservavano con attenzione il susseguirsi dei numeri civici.

«Sessantatré!» esclamò la Grandi.

«È qui che abita Letizia Santi» di rimando Alfieri. Posteggiò l'auto. Più in là, un cantiere, con materiale edile ammucchiato, segnava l'inizio di un restyling di un palazzo.

«Che cosa pensi di Karamesinis?» chiese lei.

«Non lo so. Sembra una normale lite in famiglia.»

«Perdona la mia ignoranza» aggiunse Silvia uscendo dall'auto, «ma cosa vuol dire tetragona?»

«Non sai cosa vuol dire?» proseguì Marco con l'aria di chi la sapesse lunga.

«No. Se lo sai dimmelo.»

«Una sbirra brillante come te che non sa cosa vuol dire tetragona?»

«Non fare lo scemo. Quel greco ha detto che la Santi si mostra tetragona. Che cosa vuol dire?»

«Nella scienza della semiosi» continuò Alfieri prolungando l'enfasi, «l'atteggiamento tetragono ha una correlazione essenziale con la civiltà greca.

«Ho capito. Non lo sai nemmeno tu.»

Si avvicinarono al portone. Sul marciapiede, intanto, una bionda dolcemente abbigliata portava a spasso il suo chiwawa fasciato in un leggero abito scozzese. Faceva un caldo atroce e inevitabile fu l'occhiata d'intesa tra i due sbirri, compassionevole nei confronti dell'animale. Lasciato da parte il povero cane, la loro attenzione venne rivolta al citofono dell'edificio.

«Emilio De Palma» lesse Alfieri. Appena sotto il nome di Letizia Santi. «Sarà il compagno?»

«Suoniamo e lo sapremo.»

Al citofono rispose una donna. «Chi è?» chiese.

«Signora, siamo della Polizia, vorremmo parlarle un attimo.»

«La Polizia? Ancora! Salite, terzo piano.»

Marco e Silvia si guardarono perplessi e sorpresi dal tono risoluto della donna. Alfieri prese la radio portatile dall'abitacolo, essenziale per rimanere in contatto con la sala operativa, inserì l'allarme dell'auto e seguì la Grandi nel palazzo. Un'occhiata di assenso al portiere che non fece domande. Calpestarono una guida rossa che profumava di denaro e su per le scale per tre piani. Una donna li aspettava sull'uscio.

«Prego, entrate» disse non appena li vide.

Dall'ingresso, dopo un guardaroba, si accedeva in una luminosa e raffinata sala da pranzo composta di stucchi, colonne di marmo e boiserie. Un grande tappeto persiano occupava quasi la totalità della superficie del salone, parquet assemblato in spina di pesce. Su un mobile, Alfieri notò un paio di occhiali in avorio e alcuni orecchini spaiati e colorati. E candele ovunque, di varie dimensioni ed essenze. Al centro di una parete in una posizione dominante, invece, spiccava un grande quadro illuminato da una luce soffusa. «In cosa posso esservi utile?» chiese con distacco la donna che di abbassare le difese sembrava non volerne sapere.

«Lei è Letizia Santi, vero?» chiese Alfieri.

«Sì.»

«Io mi chiamo Marco Alfieri e lei Silvia Grandi.»

«Piacere.»

«Siamo qui per scambiare due parole sul dottor Anthimos Karamesinis.»

A quel nome il volto della Santi sembrò distendersi.

«Non siete venuti per il mio ex marito?» domandò sorpresa.

«Marito?» chiese perplesso Alfieri.

«Si chiama Ulisse Mantiglia.»

«Non lo conosciamo.»

«Strano. Da quando l'ho lasciato è un calvario. Mi perseguita. Sia voi, sia i Carabinieri siete intervenuti decine di volte.»

Erano lì per dare un apporto per un caso di stalking, rimasero sorpresi nel trovarne un altro.

«Come mai la perseguita?» chiese Alfieri riflettendo per un istante sui numerosi interventi per conflitti famigliari.

La donna non rispose, si diresse verso un mobile che a vista conteneva bottiglie d'alcol. «Posso offrirvi qualcosa?» chiese.

I poliziotti rifiutarono. Lei, invece, si versò un sorso di Baileys Irish Cream. «Scusate» aggiunse, «ma sono un po' nervosa.»

Quegli attimi Alfieri li impiegò per osservare i movimenti di Letizia. Il modo di camminare, di parlare, di stare ferma, ogni atteggiamento emanava un fascino naturale, un richiamo seducente, innato, vivo. C'era grazia persino in un gesto banale come quello di versarsi della crema di whiskey in una coppa. Una donna che non passava inosservata soprattutto così vestita, stretta e avvolta in un jeans e una maglietta di Prada che metteva in risalto le sue forme. Persino i capelli, a caschetto sfilato che ricordavano quelli di Katie Holmes, erano un richiamo seducente, così come la bocca carnosa e lo sguardo intrigante e sfuggente.

«L'ho lasciato due anni fa» proseguì sorseggiando la crema. «Da quel momento il mio ex si è scatenato contro di me e nostro figlio. Ho prodotto tanta di quella carta, sporto così tante denunce che il giudice alla fine l'ha arrestato. Non ne posso più.»

«Ci spiace per quello che sta attraversando.»

«Scusate il mio sfogo.»

«Lei ora convive con un altro» domandò ancora Alfieri.

«Sì, Emilio De Palma, un uomo che mi riempie la vita nonostante spesso sia assente a causa del suo lavoro.»

«Cosa fa?»

«Il commercialista. Voi, però, eravate venuti per parlare del dottor Karamesinis.»

«Lei è una sua paziente?»

«Sono stata in analisi da lui, mi ha aiutato in momenti difficili. Come mai questa domanda?»

«Solo per capire, nient'altro» rispose elusivo il poliziotto.

«Per capire cosa?»

«Un problemino.»

La Santi non chiese oltre. Si limitò a proseguire il racconto con una punta di fastidio. «All'inizio, Karamesinis mi ha seguito come paziente, poi con il tempo abbiamo iniziato a parlare di altro. Tra noi è nata una bella amicizia.»

«Solo questo?»

«Se allude alla moglie del dottore, allora capisco dove vuole arrivare. So che ha letto alcuni messaggi che ho inviato a suo marito. È molto gelosa, è difficile per una moglie accettare un rapporto d'amicizia con un'altra donna.»

«Perdoni la mia domanda, ma è sicura che sia solo amicizia?»

Letizia Santi sorrise. «Il dottor Karamesinis è un uomo colto e di animo profondo» aggiunse posando la coppa su un tavolino e appoggiandosi contro lo schienale di un divano in pelle, «ma le assicuro che non è per niente il mio tipo. È vero, mi piace parlare con lui e spesso vado fino al suo studio, ma cerco sempre di non farmi vedere né dai suoi colleghi né dai suoi famigliari. Non voglio alimentare chiacchiere o sospetti. Guardi, la mia esistenza è già di per sé molto difficile senza che vada a cercarmi altri guai.»

«E Karamesinis cosa pensa di quest'amicizia?»

«Credo la condivida. Non è forse così?»

«Lei accetterebbe che il suo uomo intrattenesse una corrispondenza abituale con una donna affascinante?» domandò all'improvviso Silvia Grandi.

«Lo devo considerare un complimento?» controbatté Letizia un po' seccata e un po' lusingata.

«È chiaro che la moglie di Karamesinis potrebbe sentirsi minacciata» proseguì la poliziotta.

«Minacciata? Da me? E per cosa? Cerco di vivere la mia vita in serenità per me e mio figlio, non m'interessa cosa pensano gli altri» e alzandosi dallo schienale aggiunse, «se c'è qualche problema vorrei saperlo in modo che possa difendermi.»

«Al momento nessuno» intervenne Alfieri, «però le consigliamo di essere più discreta.»

«Ne terrò conto. Ora, se non c'è altro, dovrei uscire, ho alcune commissioni da fare.»

«Un'ultima cosa, una curiosità personale.»

«Dica.»

«Ha un bellissimo quadro» il poliziotto lo indicò tentando di sviare una conversazione nervosa.

«Le piace?»

«Molto.»

«È il *Vampiro* di Munch, una copia ovviamente.»

«Munch? Non è il pittore che ha dipinto *l'Urlo*?»

«Oltre a fare il poliziotto s'interessa di arte?»

«No, per niente. *L'Urlo* è un quadro conosciuto. Cosa rappresenta?» chiese il poliziotto.

«È una donna che abbraccia il suo uomo, un dolce e tenero abbraccio, avvolgente» rispose la Santi socchiudendo gli occhi verdi che le conferivano un'espressione ammaliante.

«È bellissimo, i colori poi sono fantastici» rispose Alfieri che notò l'atteggiamento lascivo della donna.

«Anch'io lo adoro. È una donna che si nutre dell'amore del suo uomo. Emilio, il mio compagno, mi ha promesso che mi porterà a Oslo per vedere l'originale. Quest'anno riusciremo a farlo.»

«Grazie per la sua pazienza, non vogliamo disturbarla oltre.»

«Nessun disturbo.»

I poliziotti s'incamminarono verso l'uscita. Il portiere fece loro il solito saluto d'assenso, distraendosi solo per un istante da un giornale sportivo che leggeva con interesse. All'esterno un caldo asfissiante li avvolse in una morsa. In fretta risalirono nell'Alfa per ritrovare un po' d'aria condizionata lasciata nel palazzo.

Marco osservò Silvia, in lei percepì un velo di nervosismo.

«Cosa ne pensi?» chiese tastando il terreno.

«Del quadro? Non mi dice un granché» rispose lei.

«Sei arrabbiata?»

«Troppe smancerie.»

«Guarda che siamo poliziotti, professionali e asettici.»

«A me questa donna non trasmette la sensazione della poverina perseguitata dall'ex marito.»

Alfieri sorrise, amava Silvia e non avrebbe fatto nulla per ferirla. Vederla così stizzita, però, gli dava un senso di soddisfazione che appagava la sua vanità maschile.